

La “Bella addormentata” e la lezione del Bonstetten

Diciamo la verità: Locarno, come per altro ci raccontano gli storici, non ha mai avuto una vita “felice”. E’ sempre stato un borgo in bilico fra fortuna e avversità, con netta e tristissima prevalenza delle seconde: tante volute (come la deleteria cacciata delle famiglie protestanti nel 1555), alcune non cercate ma sempre subite con inerzia (come le conseguenze della disastrosa alluvione del 1515 che spazzò via l’unico collegamento stradale con il Nord, o ancora la terribile pestilenza del 1584 che fece strage nel contado). Il bernese Karl Viktor Bonstetten, nel suo bel libro “Lettere sopra i baliaggi italiani” uscito nel 1799, è assai duro nella sua descrizione della cittadina: “essa è fatiscente, abbandonata a sé stessa – pure in mezzo a terre paradisiache – priva di industrie e di scuole e di senso civico, semiaffondata nella superstizione e nella melma”, e annota ancora che “a Locarno ci sono 37 tra osterie e mescite, e non v’è traccia di un libraio!”. Parole spietate, quelle del Bonstetten, ma oneste, e dunque ad oltre duecento anni mi fanno ancora vergognare. Da allora un po’ d’acqua sotto i ponti della Maggia e della Verzasca ne è passata, e basti pensare alla “ripresa” vissuta a cavallo fra Ottocento e Novecento, con l’arrivo della ferrovia, la costruzione del Grand Hotel, con le bonifiche e il disegno del Quartiere Nuovo, con la realizzazione della funicolare, l’avvento del tram, la nascita della Valmaggina, della Sopracenerina... Tutte belle cose dettate dalla lungimiranza di pochi e il cui grosso impulso si è spento con loro. Perché poi è subentrato una volta ancora il “sonno”, la fiacchezza tipica di chi, oltre a non voler fare, non sa fare. Non per nulla Locarno è stata paragonata (oltre che a Cenerentola) alla Bella addormentata nel bosco: personaggio fiabesco bello, buono e affascinante, ma che per tornare a vivere e a sorridere ha bisogno di un apporto esterno, cioè del bacio di un principe venuto da lontano.

Ora, come può fare ad accettare questa similitudine una giovane locarnese d’oggi che ha voglia di occuparsi di politica? Indubbiamente l’accetta per l’assunto iniziale che vuole la città “addormentata”, ma non per quello conseguente che presuppone un intervento salvifico esterno: infatti tocca a noi, soltanto a noi, darci una mossa, sostituirci subito a quel principe, dimostrare che vogliamo bene in modo dinamico al luogo in cui siamo nati e cresciuti.

Il fatto è che di cose da fare ce ne sono tantissime visti i ritardi che abbiamo accumulato e che per forza dobbiamo recuperare. Non so dire da dove occorre iniziare: posso tuttavia immaginare che le soluzioni ai problemi complessi non si inventano in un baleno. Non

basta alzarsi il mattino, bere un caffè e proporre in giro quale panacea il proprio sogno notturno, magari alto settanta metri. Ci vuol altro: ci vuole una creatività che stia anche con i piedi per terra, ma che sappia innovare davvero, nel segno della ricerca dapprima di un consenso ampio, di un coinvolgimento reale dei cittadini, riuscendo a fare i passi secondo la gamba.

Esemplare al riguardo è il caso della pedonalizzazione di Piazza Grande. Indietro non si può né si deve tornare, ci mancherebbe altro. Con candido tempismo pre-elettorale il Municipio ha presentato un suo piano di nuovo arredo del “salotto” cittadino. Va bene, e non voglio entrare nel merito delle specifiche proposte avanzate. Voglio dire però che arredare un bel salotto presuppone poi la necessità di saperlo vivere con gioia, con entusiasmo, esattamente come deve essere nelle nostre case private. Ben venga dunque una sistemazione della Piazza, ma essa non può essere disgiunta da un mutamento di mentalità: sono i cittadini che dovranno “viverla” e farla vivere, nel segno di un indirizzo politico che non può limitarsi soltanto alla promozione di eventi da “lunapark”. Il processo di riacquisizione di questo luogo affascinante non potrà quindi che essere lento: l'importante è non demordere, è quello di cominciare ad abituare la gente a “occupare” questo spazio oggi desolatamente vuoto (persino, perché no, sul fronte abitativo). E lo stesso vale, in termini non diversi, per l'altro grande “deserto cittadino”: l'interno della rotonda di Piazza Castello, che merita quell'attenzione che sinora è assolutamente mancata. Come è possibile abbandonare questa ricchezza di suolo pubblico a sé stessa così come avviene oggi, fatti salvi i dieci giorni del Festival del film?

Come detto, gli ambiti d'intervento politico sono moltissimi, e tutti rilevanti. Non credo, per citarne uno soltanto, che sarà possibile vedere presto l'inizio di un processo d'aggregazione comunale, politicamente inimmaginabile oggi per un'infinità di (tristi) ragioni. Quale giovane locarnese pretendo però che almeno si sappia creare un clima d'autentica e serena collaborazione, perché è solo l'unione che fa la forza e il destino della regione è a conti fatti uno solo, non quello separato di Minusio, Muralto, Ascona, Losone o Brissago. Ci vuol tanto a capirlo? La lezione d'essere ancora tagliati fuori da un decente collegamento viario con il grande asse stradale Nord-Sud non ci ha insegnato nulla?

Tutti dicono che Locarno ha la fortuna d'essere in un luogo incantevole, privilegiato per le sue ricchezze naturali e ambientali. E' sen'altro vero, ma il Bonstetten, ricordato all'inizio, ammoniva anche, riferendosi proprio a Locarno, che “la vera ricchezza degli uomini non sta nel clima, né nel suolo, bensì nell'anima, nell'industriosità, nel senso civico, che ogni uomo potrebbe imporsi: basta saper pronunciare con deciso intendimento una parola

magica: voglio". Come fare a dargli torto, e come fare a non seguire quel suo semplice insegnamento ben oltre le soglie del Duemila?

Lorenza Pedrazzini